

GIUSEPPE CAMPIONE

GEOPOLITICA DELLE ASIMMETRIE VIOLENZA E RECIPROCIITÀ (*)

Fuggiamo, fuggiamo! Che il diavolo mi porti se questo
non è il leviatano descritto dal nobile profeta Mosè
nella vita del paziente Giobbe
[Rabelais]

Il gran leviatano che fa ribollire i mari come pentole
[Lord Bacon, versione dei *Salmi*]

(da H. Melville, *Moby Dick*)

Quando, con la fine della Guerra Fredda, sembrava che potessero realizzarsi le precondizioni, ossia, per dirla con il lessico kantiano, i «supplementi» a garanzia della realizzazione del progetto di pace perpetua, gli eventi hanno spinto a una rilettura dei termini dell'internazionalismo, come strutturato, ma anche del profilarsi di un ordine «transnazionale» o «post-nazionale» di una società civile globale, chiamata cioè alla costruzione della «politica interna del mondo».

Mentre da un lato viene alla luce, in modo anche doloroso, una dimensione globale, dall'altra si generano conflitti per il progredire di disuguaglianze regionali che, asimmetricamente, rispondono con la ideologia degli antagonismi e della contrapposizione.

Sancendo la fine degli unilateralismi, si determinano nuove alleanze, sulla difensiva: una società mondiale del rischio (Beck, 2003), in una logica che produce geopolitiche di incolmabile distanza tra un Sud, ulteriormente ghettizzato per esigenze di difesa, e un Nord, con le sue aristocrazie escludenti, barricato appunto da questo muro della comunità del rischio.

(*) Testo predisposto per il XXIX Congresso Geografico Italiano (Palermo 14-16 settembre 2004).

Il nuovo ordine passa per una guerra costituente (Bonanate, 2004), per una guerra che dovrà produrre il nuovo ordine internazionale e che dovrà ridistribuire le dotazioni di sovranità, fissando i nuovi limiti invalicabili a salvaguardia della pace: senza configurazioni almeno approssimativamente egualitarie, organizzata intorno a grandi assi ideologici e conflittuali. Ed è appunto intorno alla guerra come istituzione che declina il nuovo senso della vita internazionale.

Quella che si produce perciò è una modifica della grammatica delle relazioni internazionali, una modifica rivolta alla repressione preventiva e comunque a processi sofisticati di controllo, di acquisizione e di dominio.

Ed è possibile immaginare, in virtù dell'azione preventiva, l'ampliarsi di una criminalizzazione della diversità e del dissenso. Il terrorismo, metafisica rappresentazione di un Male assoluto, finisce con il diventare alibi per un Occidente, estrapolazione totale del «Bene», ontologicamente innocente e vittima, culturalmente superiore, in una accentuazione della ineluttabilità dello scontro di civiltà.

L'innocenza come mito che infiamma l'immaginario americano, si chiede Benjamin Barber (2004)? O la cattiva coscienza dell'Occidente (1)?

Se riuscissimo a porre fine al silenzio delle parole, a dare un nome al silenzio dei singoli concetti, a misurare la distanza che li separa dalla realtà e a comprenderne quegli aspetti innovativi che sono il frutto della civiltà del nostro tempo, forse non sarebbe molto, ma sarebbe pur sempre qualcosa. Ci riportebbe a un'esigenza, anche personale, di *parresia*, di un necessario *free-speech*, di un *franc-parler*, di un parlar chiaro (Foucault, 1996).

Non possiamo immaginare che il mondo ci volga un viso leggibile, che non avremo che da decifrare; non esiste una provvidenza prediscorsiva che lo disponga a nostro favore. Sarà il discorso, insieme di codici, di regole, di procedure linguistiche, che consentirà produzione di senso (Foucault, 1972). Proprio perché la prassi della convivenza quotidiana, le pratiche comunicative quotidiane che ci dovrebbero consentire di capirci poggiano «su un solido zoccolo costituito da convinzioni comuni di fondo, ovvietà culturali e aspettative reciproche» (Habermas, 2003), altrimenti ci troveremmo in situazioni di fraintendimento, di distorsione comunicativa: il discorso terrorista è anche questo. Prendiamo ad esempio l'uso delle nuove tecnologie mediatiche – video, DVD, Internet – come arma di propaganda nella strategia dei gruppi terroristici: questo, dice ancora Allam (2004b), sta rivelando il mutare delle nostre società e del mondo, ma anche le carenze della geopolitica mondiale. Il moltiplicarsi dei video girati dai diversi gruppi terroristici in Iraq rivela quello che oggi è il doppio volto della guerra, guerra che assume un'identità territoriale, ma che nello stesso tempo si inserisce nel circuito globale interrogando il mondo e definendo una frattura, come se i valori che si scontrano in Iraq assumessero una portata globale, universale: Islam e Occidente o, a seconda del punto di vista, il bene contro il male o il male contro il bene.

Un altro aspetto della strategia mediatica del conflitto risiede nella riformulazione dei suoi stessi soggetti: in una guerra di nuovo tipo come questa, i soggetti che appaiono sul video sono reali o irreali? Essi sembrano definire una realtà che è presente, ma non

(1) Quell'Occidente che per secoli è stato «trasformazioni, crescita, emancipazione, libertà, democrazia, scienza tecnica, irraggiungibili, ma anche processi di dominio, di colonizzazione e di genocidi etnici e culturali» e che è uno dei soggetti di una tragedia, «esattamente come la tragedia greca, che non ha soluzione e si snoda nell'incessante riformulazione della violenza, una tragedia che è prigioniera di se stessa» (Allam, 2004a).

si può avvicinare, sfuggente e inafferrabile come il mercurio. È come se il conflitto fosse decentrato e deterritorializzato, poiché i suoi attori lo spostano dal territorio fisico a un altro territorio, quello dei cavi e delle onde elettromagnetiche, da cui approda al territorio virtuale delle immagini digitali. Ma questa iperpresenza nei video s'accompagna a una non-presenza reale, che opacizza la conflittualità e che impedisce di cercare, di negoziare, di mediare perché manca la fisicità dell'interlocutore. Il suo corpo si riduce a un insieme di circuiti che ricostruisce l'immagine piatta di un corpo, ma non ci dà la sua realtà. Perciò il negoziato è sempre muto, silenzioso; il soggetto del contenzioso c'è e non c'è, come la lampada di Aladino che attende la formula magica per trasformare la luce in realtà. E la strategia consiste nel mantenere accesa la luce facendo credere che essa ad un certo punto si trasformerà in realtà.

La geopolitica non si connota naturalmente ⁽²⁾: è sempre un prodotto del contrapporsi tra poteri, tra vecchi e nuovi attori geopolitici, adesso soprattutto per uno scontro asimmetrico ⁽³⁾, tra la religione degli imperialismi e l'epifania di nuovi dommatismi violenti.

La guerra preventiva non può che divenire guerra infinita, incessante; non solo, essa non si limita a essere una guerra totale di tutti contro tutti, senza che gli eserciti si affrontino, ma è una guerra mossa, innanzi tutto, contro valori etnici irrinunciabili e poi contro la «violenza privata» che connotano gli attuali modi del terrorismo, nella loro emergente tensione escatologica, quasi fossero delle ONG violente, che affermano una visione critica totale, persino la condanna della mcdonaldizzazione, nella frustrazione della debolezza di essere nient'altro che uomini (Bauman, 2003): una sorta di «mondo di sfollati», come avrebbe potuto dire la Harendt.

Il terrorista, con i tratti dionisiaci e allucinati di una rivolta impotente, con l'assenza di obiettivi realistici, con il cinico sfruttamento della vulnerabilità dei sistemi complessi (Habermas, 2003), ha non soltanto, occorre dirlo, convinzioni aberranti, ma elabora un suo sistema di valori.

«Se – scrive ancora Bonanate (2004, p. 130) – proverrete da una condizione esistenziale nella quale non soltanto la probabilità di un miglioramento, ma anche la speranza che esso si verifichi è molto vicina allo zero, ecco che lo spirito di ribellione andrà a intrecciarsi con il sapore amaro dell'impossibilità di sovvertire i pronostici» ⁽⁴⁾. E se aggiungiamo che il terrorista vive una fede religiosa ispirata anche a un premio ultraterreno, dobbiamo concludere che anch'egli possiede dei valori, pur diversi dai nostri, e crede, nella sua particolare lettura dell'opposizione tra il bene e il male (Zilio-Grandi,

(2) Tralasciando una puntuale analisi dell'evoluzione storica e concettuale della geopolitica, si suggerisce l'utilizzo di un recente lavoro di Elena dell'Agnese (2003), e degli agili volumi di P. Lorot (1997) e di P. Moreau Defarges (1995). Si vedano anche gli atti del convegno di Trieste sul centenario di Ratzel, curati da M.P. Pagnini, V. Kolossov e M. Antonsich (2001). Molto utile sarà infine la lettura di un testo di Claude Raffestin (1995) che fa il punto sulla disciplina vista nel suo contesto storico e ideologico.

(3) Asimmetria anche del dolore. Un cammeo: alle olimpiadi di Atene l'Italia gioca al calcio contro l'Iraq con il lutto al braccio per l'uccisione di un giornalista-ostaggio da parte dell'esercito irregolare. Un giovane calciatore iracheno dice: «Ci dispiace molto davvero, ma noi allora dovremmo scendere in campo sempre vestiti di nero, da capo a piedi».

(4) Appare conducente persino un'analisi dal versante realnazionalista: «Prendete – dice Richard Perle (2003) – una vasta area della superficie terrestre, abitata da popoli che ricordano una storia gloriosa. Arricchiteli tanto che si possano permettere la TV satellitare e Internet, così che possano vedere com'è la vita sull'altra riva del Mediterraneo o oltre l'Atlantico. Poi condannateli a vivere in città miserabili, soffocanti sotto il governo di dirigenti incompetenti e disonesti. Ingabbiatevi in burocrazie e controlli così opprimenti che nessuno possa sopravvi-

2002; Portinaro, 2002). L'universalità delle problematiche morali, considera Jonathan Sacks, è qualcosa che impariamo, non essendo universali, ma particolari. «Non vi è una strada verso la solidarietà umana che non proceda dalla particolarità umana [...] noi impariamo ad amare l'umanità amando degli esseri umani specifici» (2004, p. 70).

Si dovrà riflettere allora sul loro *martirio* che è come la morte sul campo di battaglia: se si lotta sulla via di Allah si ottengono meriti incommensurabili, uccidere allora o farsi uccidere: è su questa frase chiamata «sura del pentimento» che trova fondamento teoretico la giustificazione del martirio dell'Islam (Khosrokhavar, 2003). Ma fondamentalismo non è questo rivolgersi a un nucleo dogmatico di verità di fede, né vivere l'ortodossia, fatti questi di generale pertinenza religiosa, ma l'insistere ostinatamente per imporre le proprie condizioni. E, a pensarci bene, il fondamentalismo insorge innanzi tutto nel proprio ambito di fede per sollecitare campi di ortodossia più rigorosi – come avanguardia rivoluzionaria che non rappresenta necessariamente l'autentico Islam, anche se invoca una solidarietà culturale collettiva dotata di attributi unici. Così come i fondamentalismi biblici dell'Occidente non rappresentano l'articolato paesaggio cristiano, in un messianismo, avrebbe potuto dire Benjamin, che vive il presente come momento unico e irripetibile, esasperando i modi delle teologie politiche e l'orizzonte delle aspettative non ancora esaudite, in una sorta ripetitiva di autogiustizia e di «esclusione degli escludenti» (Castells, 2002).

Le spiegazioni sono alla nostra portata. Per esempio: se non c'è sulla faccia della terra un solo antagonista «dichiarato» in grado di tenere testa alla potenza dell'impero, l'antagonista, chiunque sia, si inabissa e sceglie un altro terreno a lui favorevole: quello della guerra partigiana (Asor Rosa, 2002).

Le avanguardie islamiche, come «fronte mobile di cristallizzazione di questo antagonismo» (Baudrillard, 2002), che leggono il *Corano* in modo letteralistico, «con gli occhi dei morti», come se essere musulmano significasse vivere bloccati in tempo antichissimo e immobile, nel culto idolatrico della tradizione, in una rimasticatura fino all'inflazione dei detti del profeta, che rischiano così di pervertire il messaggio e di privare l'Islam «della sua dimensione di carità e di amore» (Garaudy, 1990, p. 74).

Diviene comunque problematico considerare i terroristi come puri e semplici assassini e in ogni caso non saranno le interpretazioni complottistiche a farci cogliere il senso di quest'universo: il terrorista, nelle sue reti transnazionali, nella crudeltà assoluta di distruzione-autodistruzione, è come se fosse un soggetto politico che non può essere sottovalutato. Senza dire con Foucault (1972) che i folli sono interdetti perché possiedono il mistero della verità, dobbiamo ammettere che Robespierre non era certamente un pazzo: d'altra parte bisogna riconoscere che il terrorismo, nei diversi modi della sua

vere senza corrompere qualche funzionario pubblico. Sottoponeteli al dominio di classi dirigenti che sono diventate spaventosamente ricche grazie a un petrolio che in teoria appartiene a tutti. Negate a questa gente ogni istituzione in cui possano liberamente esprimere le loro rimostranze. Uccidete, imprigionate, corrompete o esiliate qualsiasi personaggio politico, artista o intellettuale che possa articolare una moderna alternativa alla tirannide. Fate sì che le menti delle nuove generazioni siano formate da religiosi impregnati di una teologia medievale e di autocommiserazione terzomondista. Mescolate tutti questi ingredienti: e che cos'altro vi aspettate di creare, se non una plebe inferocita». La citazione è in un libro di F. Rampini (2004, pp. 165-166). Di Rampini riportiamo un eloquente giudizio, in linea con le considerazioni svolte: «Il presidente manicheo, invece, che si ostina a dividere il mondo tra le forze del Bene e del Male, ha finito per trasmettere un atteggiamento simmetrico nei suoi critici e avversari: convinti che il Male sia lui e la sua America» (p. 167).

esplicitazione, ha accompagnato le vicende della storia della modernità (Bonanate, 2004). Dice in proposito Habermas (2003, p. 37) che il mondo occidentale nel suo complesso è come se servisse da capro espiatorio «per le realissime esperienze di perdita sofferte dalle popolazioni arabe, strappate alle loro tradizioni culturali nel corso di un processo di modernizzazione accelerata».

La guerra perciò sarà inevitabilmente permanente: proprio perché è illusorio che movimenti rivoluzionari non identificabili, non localizzabili, non quantificabili, e quindi interpretati in modo unilaterale e preconcelto, che privano di ogni valore la grammatica degli eserciti e della guerra, possano essere radicati in modo violento. Una guerra, questa, che non potrà esser definitivamente vinta dalle procedure tradizionali: tra l'altro perché oblitera il monopolio statale del potere. Perché è come se mettesse in crisi e determinasse progressivi fallimenti di quelle istituzioni, che traggono la loro legittimazione dalla promessa di saper tenere sotto controllo le tensioni, di saper favorire gli equilibri, di saper garantire la sicurezza, magari una sicurezza blindata, dallo strapotere militare e dall'asimmetria dei poteri tecnologici.

L'«uso» geopolitico del terrorismo, oltre ai modi di produzione dello scontro, trasformeranno – più di quanto non abbia fatto il G7 o G8, o la prassi di poteri imperiali e autocratici, tesi a definire una costituzione materiale per la comunità internazionale – il ruolo delle Nazioni Unite, che restano, al di là di parziali e tardive resipiscenze, sostanzialmente svuotate e confinate come generale luogo universalista delle lamentazioni e di una verbosa riaffermazione dei diritti. Si è riproposta così la profezia di Tocqueville del 1835: «ora vi sono due grandi potenze del mondo che, partendo da punti diversi, sembrano procedere verso la stessa meta, i russi e gli anglo-americani [...] ciascuna sembra chiamata da qualche segreto disegno della provvidenza un giorno a tenere in mano il destino di metà del mondo» (1982, p. 411). E adesso è il disegno della provvidenza che dà in mano a una sola potenza il destino delle due metà del mondo. Il disegno unipolare della provvidenza?

Un secolo dopo il Tocqueville, in un appunto della conferenza tra i primi ministri, a Teheran nel 1943, prima di Jalta cioè, si sottolinea l'importanza che «le nazioni che avrebbero governato il mondo dopo la guerra e alle quali sarebbe stata affidata la direzione del mondo, fossero soddisfatte e non avessero altre ambizioni territoriali» (Gaddis, 2002, p. 66).

È in virtù di questo destino che gli affida la direzione del mondo, che il «realnazionalismo» di Bush, lontano dalla «sconfinata immaginazione» e dalla «magnifica immagine», di cui diceva Tocqueville, ha pensato di salvare l'America – non esistendo «risentimenti pure legittimi [...] e nessuna causa» capace di giustificare il terrorismo – con «una buona offesa» e con la lotta a difesa di uno «stile di vita». Ed è normale – addirittura teorizza, in sintonia con il realnazionalismo, Robert Kagan (2003, p. 81) – che gli Stati Uniti debbano «secondo le regole del mondo hobbesiano a volta giocare anche a costo di violare le norme del mondo postmoderno dell'Europa».

Si dovrà lottare per fermare gli Stati canaglia che «abbrutiscono il proprio popolo [...] sostengono il terrorismo [...] rifiutano i valori umani basilari [...] non si può per questo fare affidamento soltanto su di un atteggiamento reattivo [...] dobbiamo essere disposti a fermare gli stati canaglia prima che siano in grado di minacciare o colpire». La dottrina Bush supera il secolare diritto internazionale e cerca di fronteggiare l'emergenza, con l'opzione dell'attacco preventivo per contrastare una minaccia anche di moderata entità alla nostra sicurezza nazionale [...] e saremo disposti ad agire separatamente quando i nostri interessi lo richiederanno [...] In un mondo globalizzato gli eventi che avvengono oltre i confini hanno un maggiore impatto interno [...] la distinzione tra affari interni ed

esteri si sta assottigliando [...] le fondamenta della forza americana sorgono sul territorio interno» (*The National Security Strategy*, 2002, *passim*). Ed emerge infatti cospicuo il rischio dell'attenuarsi delle garanzie costituzionali all'interno.

Come infatti è accaduto l'11 settembre (1) e dopo: agli americani è stato dimostrato che le sorti di quello che è forse il popolo più fortunato del mondo sono oggi inestricabilmente intrecciate con quelle di molti tra i popoli meno fortunati. Non c'è più una «politica interna» contro una «politica estera»: il tema della sicurezza le lega assieme. Non c'è più «tempo di pace» o «tempo di guerra»: il terrorismo, oggi, rende impossibile separarli (Chomsky, 2001 e 2002).

La tragedia irachena ha messo in luce la velleitarietà degli assunti egemonici, innescando un effetto domino che dirama da questo riscrivere pericolosamente le regole della comunità internazionale, attuando controlli solitari e iniziando a delineare strategie tardo-coloniali o sperimentando logiche di protettorato (Juergensmeyer, 2004). Con la guerra all'Iraq veniva alla luce il disegno che si era andato intessendo nella vita americana negli ultimi decenni, rileva una lucida analisi di Raniero La Valle (2003, p. 334): «si rifà ad una tradizione americana diversa da quella dell'«America col mondo» di Wilson e di Roosevelt, della Società delle Nazioni e dell'Onu, del multilateralismo e della libertà [...] che aveva popolare il «sogno americano». Alla tradizione invece dei profitti, delle plusvalenze e della «militarizzazione» keynesiana». Dai millenarismi, dal messianismo della teologia delle chiuse aristocrazie unilateraliste (quelle dell'unilateralismo solitario e superbo), si è passati all'instabilità dolorosa di intere parti del mondo.

Gli Stati canaglia, ci ricorda Claudio Minca (2003), sono Stati «fuorilegge», recalcitranti a entrare nella «grande famiglia delle nazioni» venutasi a formare dopo la caduta del Muro di Berlino, anzi, essi rappresentano una minaccia nei confronti dei valori sui cui quella stessa famiglia si regge. L'espressione «Stato canaglia» è diventata non solo parte integrante del discorso geopolitico americano, ma addirittura un perno concettuale attorno al quale si costruiranno strategie d'intervento politico e militare e si legittimerà il ruolo attuale degli Stati Uniti nella definizione del nuovo ordine mondiale e il concetto di Stato canaglia ha così trovato piena cittadinanza guadagnando credito anche in sedi di governo e, in certa misura, nell'immaginario di alcuni paesi occidentali. L'espressione è ormai appannaggio del linguaggio giornalistico e televisivo, ed entra nelle case degli ascoltatori di tutto il mondo. L'esistenza di questa speciale categoria di Stati viene ormai data per scontata, naturalizzata, sebbene sia i criteri di inclusione-esclusione all'interno di questa categoria, sia i paesi elencati siano cambiati nel tempo, senza nessuna apparente coerenza, se non quella associata al persistente tentativo di demonizzare l'avversario di turno agli occhi dell'opinione pubblica americana e mondiale (Derrida, 2003; Prestowitz, 2003).

(5) «[...] della geografia di un qualsiasi grattacielo», scrive Franco Farinelli (2003, p. 72), si sa «molto meno che del più lontano e minuscolo villaggio della Terra del Fuoco». Si pensi a quanto poco si comunici con «i vicini della porta accanto». L'11 settembre, l'evento, ci dice qualche cosa di più. «Le tragiche conseguenze dell'attacco a Manhattan forniscono, se ancora ve ne fosse bisogno, un'altra prova della scarsa importanza della prossimità fisica per il funzionamento del mondo [...] il numero delle vittime, per poco meno di due terzi provenivano dallo stato di New York e poco meno di un quarto da quello attiguo del New Jersey, soltanto un centinaio dal resto degli Stati Uniti e tutte le altre da tutto il resto del mondo, dall'Asia specialmente [...] mai nella storia dell'umanità tali relazioni sono state, a lungo raggio, così intense». L'evento ha certificato «la fine di Megalopoli». «E tale lugubre cartografia illustra a dovere la natura delle città che comandano oggi l'economia globale» (Farinelli, *ibidem*, p. 194). Si veda anche Langewiesche (2003).

Il modo però in cui si è reagito agli attacchi di New York e Washington non risolve il problema, anzi ne provoca altri proprio perché riafferma l'asimmetria dei rapporti: pensando di proteggersi, gli americani – risponde alla Fallaci Tiziano Terzani – hanno reso tutti più vulnerabili e la vita dell'intero pianeta più precaria... Non è vero che ci si possa permettere qualsiasi violenza, sicuri di non doversene aspettare altre in cambio.

Zachi Laïdi (1998) parla di spazi di senso che sono anche spazi di eccezione: la sospensione delle regole in determinati spazi rappresenta una procedura per produrre uno spazio di eccezione che consente di sospendere l'ordine esistente e di realizzare, normalizzandolo a poco a poco, un nuovo ordine. La costituzione del cosiddetto «nuovo ordine mondiale» ⁽⁶⁾, di cui si parla dalla fine della Guerra Fredda, ha in questi ultimi anni preso la forma dell'eccezionalità, dello stato perenne di emergenza, un'emergenza che legittima, senza dover mai giustificare fino in fondo, la sospensione delle vecchie regole territoriali e la legittimazione delle nuove, in un tentativo di affermare una nuova forma di sovranità nelle relazioni internazionali, e nella gestione strategica del (dis)ordine mondiale (Minca, 2003).

Così accade che fenomeni sociali fondamentali non si basino più su scelte universalistiche di valore, ma su risposte selettive e contingenti. Le procedure, dice Luhmann, sono soprattutto meccanismi contingenti attraverso cui le istituzioni pubbliche si legittimano di fatto, nell'interazione con i sottosistemi sociali, indipendentemente dai problemi di consenso. E senso, e significato, verranno concepiti come puri mezzi di comunicazione, in un gigantesco sistema autoreferenziale, in cui il significato coincide con le sue condizioni di verità. E anche la geopolitica vivrà una lunga stagione come *problem-solving*, legittimando, anziché problematizzare, le realtà studiate. Non accorgendosi della mancanza di ideali morali, fondativi di valori e istituzioni, funzionale alla legittimità del comando e dei vincoli politico-giuridici dell'imperio. Ma la complessità è un dato ineluttabile: allora bisognerà interrogarsi sul «come» vengano prodotti determinati eventi, mettendo in discussione le esistenti strutture di potere (Antonsich, 2001). Se la geografia politica, la geopolitica *tout court*, è un accostarsi in modo dinamico ai temi dell'organizzazione politica e del suo concreto realizzarsi, del suo regionalizzarsi, le culture, nella loro più ampia accezione, e le compartimentazioni da queste culture sostanziate, le iconografie appunto, non possono non essere oggetto di analisi e di studio di una geopolitica che non si accontenta di lavorare sui fatti diplomatici e militari, ma che, per identificare e comprendere i fenomeni, focalizza l'attenzione su altri fattori, tra cui quello religioso, per cogliere specificità che possono risiedere nel legame quasi genetico che esiste tra le caratteristiche religiose e i fenomeni nazionali e nazionalistici.

Ed è proprio nelle *keywords* di Gottmann (1966) sulla teoria geografica che troviamo un definirsi dell'iconografia, l'insieme dei simboli cioè in cui crede la gente – anche, e perché no? in un modo acritico che però si è sedimentato nel tempo – come un qualcosa (una forza?) che può determinare l'organizzazione degli spazi. Un elemento perciò discriminante o *cloisonnant*, proprio perché esprime, in cospicua misura, «la caratteristica dei gruppi sociali a trovare identità religiosa, nazionale, culturale attraverso la costru-

(6) Bertrand Badie (1999) parla di un mondo *déréglementé*, dove il principio di sovranità si limita a dare alla vita internazionale l'illusione dell'ordine e della coerenza. Il suo carattere apparente e le sue ambiguità lasciano un posto apprezzabile alla sorpresa, alle trappole e alle menzogne. Ormai si è installata una nuova diplomazia di potenza sul solco di una interdipendenza più forte della sovranità. Questa, talvolta risibile per il collasso di alcuni Stati, non è un ostacolo all'intervento, altre volte perché le esigenze di una *morale globalizzata* la rendono vergognoso alibi.

zione di un set definito di credenze, di idee e di icone, a scala locale» (Muscarà, 1975). A guardare quel che succede oggi, ci ricordava Gottmann (1992), la realtà non è così semplice; «alla liberazione dai vecchi ceppi – dalle minacce ancestrali a tutte le promesse della globalizzazione – risponde il risveglio dei nazionalismi, dei regionalismi, degli interessi locali, dei vecchi istinti tribali, dei campanilismi. La vera compartimentazione dello spazio non è nella geografia della materia... Le chiusure essenziali sono negli spiriti». Da questo dialogo verranno ulteriormente evidenziate appartenenze, identità radicate, idee ereditate, miti, linguaggi, simboli, icone insomma – con comportamenti rituali che sembrano derivare da una sorta di *opinio iuris ac necessitatis*.

Occorrerebbe poi, d' altra parte, parlare del tradimento dei chierici, di un loro muoversi tra malinconia e impotenza.

E allora la geografia come consolazione?

Non per la retorica delle celebrazioni e della ricerca di autogiustificazioni, ma per una dolorosa assunzione di responsabilità, si dovrà attingere a una doverosa necessità di interrogarsi sulle geografie del vissuto, anche sul dolore degli uomini. Se le lacrime di un bambino mettono in discussione l'onnipotenza di dio, se dopo Auschwitz addirittura si può decretare la fine di questa onnipotenza (Jonas, 1989), com'è possibile pensare che questo dolore non cambi la Terra... e noi raccontiamo la Terra, abitiamo le distanze.

L'etica del sapere è l'etica della vita, della libertà, della pace. E soprattutto dei perché e degli effetti. Delle tragedie diverse e sempre uguali, con pulizie etniche, genocidi, migrazioni bibliche, fame, malattie, mutilazioni, morte, disumanizzazione: una paura che mangia l'anima. E ancora della Shoah e delle ragioni della memoria, di Sabra e Chatila, del Cile, della Bosnia, della Cecenia, del Cossovo, del Ruanda e dei Grandi Laghi, dell'Algeria, di Timor, dei tragici rapporti medio-orientali, dei curdi, dell'11 settembre, dell'Afghanistan e della mistificazione irachena, e poi, ancora, il Burundi, il Darfur, e ancora, e ancora, l'Ossezia (?).

La geografia di uomini a perdere continua: senza accorgersi della persistente asimmetria delle sofferenze.

Metti il Mediterraneo. Un allucinante succedersi di carichi di dolore, un dolore antico

(7) Scrive sulla strage di Ossezia Ilvo Diamanti (2004): «È difficile, perfino azzardato, disegnare mappe nel giorno del dolore e dell'orrore. Le uniche mappe proposte dai giornali, in questi giorni, non a caso, descrivono i luoghi dell'orrore e del dolore. Beslan. La scuola e i dintorni. La palestra, dove bambini e genitori erano ammassati, uno sull'altro. E lo spazio esterno. Dove i parenti stazionavano, stretti fra l'attesa e l'angoscia. Dove le truppe speciali preparavano l'intervento. Anch'esso raffigurato, un passo dopo l'altro. La mappa del caos sanguinoso, che ha chiuso questa sanguinosa e sanguinaria vicenda. Difficile tracciare altre mappe, che ci servano a capire e a situarci. A «collocare» ciò che è successo e sta succedendo. A dargli significato. Anche perché le mappe di cui disponiamo sono inadatte e inadeguate. Sconcertate a paesi e contesti di cui non sospettavamo l'esistenza. Prima la Cecenia e il Daghestan. Oggi l'Ossezia, a sua volta addossata alla Georgia, all'Inguscezia e all'Abkhazia. Luoghi che stentiamo, talora, a pronunciare. Pochi milioni, talora poche centinaia di migliaia di abitanti. Ma stanno al centro dell'orrore e del dolore del mondo. Del nostro mondo. Nel quale i confini non funzionano più da barriera. Non solo dal punto di vista fisico, geografico, politico. Ma neppure dal punto di vista «cognitivo» e ideologico. Perché non ci permettono di dividere il mondo, di distinguere civiltà, religioni, culture, istituzioni. L'Ossezia, retroguardia (fino a ieri: oggi avanguardia) della lunga, violentissima guerra che la Russia conduce in Cecenia, per scoraggiarne, annichilirne le rivendicazioni indipendentiste. Senza esito, visti i risultati, nonostante la capitale, Groznoj, sia stata ridotta a un cumulo di macerie. Ebbene, l'Ossezia, è uno dei tanti prodotti della «caduta del muro» e, quindi, del sistema sovietico. Un avvenimento salutato, allo-

e attonito, dove la sofferenza si coglie nei volti essiccati, nelle membra dissugate, nella gola incapace di emettere suoni o parole, nelle coperte che è come se volessero riscaldare un freddo dell'anima. E negli occhi terribilmente spalancati, alla ricerca di una via d'uscita da una condizione post-umana. La burocrazia parlerà di modelli di individuazione di indicatori di integrazione, di «integrometro» (*sic*). Così è come se i riti delle istituzioni riuscissero a sterilizzare l'inferno dei viventi.

L'Islam, i rom e sinti, tanti altri, la tratta di esseri umani sono l'oggetto della sindrome del malessere che accompagna l'esclusione. Altri diranno della messa in repentaglio del paese e della sua civiltà. La vulgata razzista si riferirà agli agenti patogeni esterni che si infiltrano e infettano il corpo della nazione. Un ministro, con tragica aberrante paranoia, chiede nuove regole d'ingaggio per la Marina che così potrà bloccare gli arrivi. Come se fosse una battaglia navale. Per aggiungere morti a morti, senza nome. Il paese sarà salvo. E il Mediterraneo non sarà solo il mare «in mezzo alle terre», ma il mare colore del sangue.

Perché non convenire che la gente non solo è costretta, ma desidera fortemente muoversi nel mondo, e che, specie in un piccolo mondo come il Mediterraneo (che è come un enorme cortile gremito da secoli o per conoscersi o per uccidersi, o per fare affari), questo impulso è incoercibile? Semplicemente incoercibile.

Del socialismo reale, forse perfino al di là della censura e delle persecuzioni, ciò che ci impressionava di più era la pretesa di inchiodare gli uomini nei loro posti, equiparando il libero movimento a un reato. Vietato l'estero, e spesso erano malvisti e ostacolati perfino gli spostamenti interni. Nella società di mercato, che si vuole libera quasi per definizione, le merci hanno una mobilità infinitamente superiore agli uomini. Che anche quando viaggiano come merci, stivati sulle carrette proverbiali o tra le valigie di un'auto, spesso non hanno sbocco né soccorso né comprensione, fuorilegge come sono, clandestini, invasori.

Il vuoto, rotondo, declamato riproporsi dei temi mediterranei sarà enfatizzato dalle liturgie politiche di governi.

La via del tabacco, quella delle droghe, quelle ancora delle armi si sono intessute in

ra come oggi, come la fine di una lunga sfida fra l'Occidente e il comunismo, fra la democrazia e il sistema autoritario – economico, politico, civile – che regolava i sistemi dell'Est. Una sfida vinta: dalla democrazia politica e dall'economia di mercato. Ma il muro, quel muro, costituiva anche un riferimento, per l'Occidente e i suoi cittadini. Un modo per chiarire, identificare: il giusto dall'ingiusto, la libertà dall'oppressione, la ragione dalla forza. Il muro: definiva il nostro mondo, alimentava le nostre certezze. Oggi l'Ossezia, un tempo regione ignota e periferica dell'impero opaco della non-democrazia e del non-occidente, non solo rivela la sua esistenza. Ma è qui, davanti ai nostri occhi. Entra nelle nostre case. È casa nostra. Conseguenza della globalizzazione comunicativa, certamente. Che ci rende «spettatori» – non protagonisti – di quanto avviene ovunque. E ci coinvolge, emotivamente. Influenzando le nostre emozioni e i nostri orientamenti. La globalizzazione comunicativa – più di quella economica e dei mercati – rende inutile ogni muro. Ogni confine fisico e cognitivo. E sposta, trasferisce (anche) sul piano mediatico i conflitti e le guerre. Il cui impatto è misurato per il grado di insicurezza, angoscia, instabilità che generano nelle nostre società, nell'opinione pubblica occidentale (e non). Anche per questo, assumono nuova, terribile attualità comportamenti e atti considerati impliciti alle civiltà pre-moderne e/o non-occidentali. La violenza rituale: l'uso del corpo come arma, la morte celebrata come atroce rito sacrificale. Le teste mozzate, le donne vestite di nero imbottite di esplosivo. Tutto ostentato ed esibito, come trofeo oppure come rappresentazione, a fini esemplari. Il premoderno, il non-occidentale, che diventano elemento essenziale, centrale, dei processi della comunicazione. Dello spettacolo».

una realtà ospitale, protetta, capace di intermediazione e di direzione attiva nel mercato globale. Con un effetto domino nei territori dell'economia e della politica. Ne sono stati impregnati i modi di produzione e gli stili di vita: e anche consenso e democrazia. Su questo forse converrebbe riflettere prima di ipocritamente voler esportare modelli (Sen, 2004).

Oggi si è scambiatori di uomini? Per passare da questi uomini a bestiame ci vuole pochissimo. Per il passaggio inverso, da bestiame a uomini, l'impresa sembra impossibile. Ma l'immigrazione dovrà restare una cosa spaventosa?

L'Italia è il paese europeo che esprime la maggiore domanda di immigrazione e anche noi come gli americani abbiamo un *larger backyard* (un «cortile più grande») per poterli ospitare. Una prima quantificazione degli arrivi ci dice che nei prossimi dieci anni nell'Occidente industrializzato gli immigrati dagli attuali 200 milioni andranno a più di un miliardo. Circa un sesto della popolazione mondiale entro i prossimi dieci anni presserà contro le aree sviluppate del pianeta. Sono dati che meritano una riflessione di grande momento.

La rabbia accecante dei quasi cinque miliardi di uomini per l'accumularsi dei processi di disumanizzazione continuerà a urlare più forte delle sirene. Più forte degli uomini della guerra.

Possiamo ricordare, con Agostino de *La città di Dio*, la profezia di Anna, madre di Samuele: «Chi abbonda di pane fu diminuito e gli affamati hanno attraversato la terra?»

Così sulla scena mondiale, in Sicilia, in altre regioni italiane, ma potremmo andare alla Galizia, all'Estremadura, a Malaga, nei versi di Pablo Neruda (1952): «regioni affondate nell'interminabile silenzio... terra... – pura come la pioggia... salata per sempre dalle lacrime... arata dalla morte – ... che invece di grano e di trifoglio hai tracce secche di sangue e delitti... tra i suoi figli morti giace senza memoria». La Spagna (e la Sicilia?) è l'unico paese dove la morte è spettacolo, «dove la morte suona lunghi clarini all'arrivo delle primavere» dice il Poeta. È l'utopia? L'utopia non è sempre il nessun luogo, è anche rappresentazione di un mondo possibile: «non geo-grafie dell'inesistente, ma anti-geografie dell'esistente» (Dematteis, 1985).

La storia è antica e ha disegnato il mondo. Noi lo raccontiamo e cerchiamo di decifrarne il senso.

Una geografia dell'anima, allora? Nella doverosa necessità di interrogarci con Gunnar Olsson (1987) dolorosamente sul bisogno di una prospettiva più umanistica, sulle geografie del vissuto quindi, e anche del dolore degli uomini?

Dice Agnew (2003) che i concetti fondativi della geografia politica – territorio, confine, luogo, Stato, nazione, Stato-nazione, sovranità – sono caratterizzati sempre più da una contingenza storica piuttosto che per la spiegazione determinista. E il mondo non è una «capocchia di spillo», in cui il luogo dove siamo situati non conta assolutamente nulla per via della cultura globale e del cyberspazio: è invece ancora saturo di drammi politici che possono essere adeguatamente compresi se inseriti in un contesto geografico, senza che questo debba necessariamente essere inteso come attività di *problem-solving*. Una geografia, questa, che non è mai sapere innocente, politicamente neutro, ma anche *geo-power*, nella misura in cui è «forma di sapere-potere funzionale al governo delle cose e delle persone sul territorio» (Antonsich, 2001, p. 737) (*). Una geopolitica evidentemente come forma storica, come geografia che scrive la storia e/o come storia che disegna la geografia, in una complessità polisemica.

«La mondializzazione dell'economia spezza il vecchio legame tra Stati e rispettivi ter-

(8) La geografia, a livello di molti maestri, si è abbondantemente compromessa con i poteri egemoni della prima metà del secolo scorso in Italia e in Germania. Nei processi di

ritori, infrange l'idea di frontiera, corrode le singole sovranità, le singole competenze dei governi nazionali, e per forza di cose tende a secernere il bisogno di identità sostitutive, di surrogati di frontiere e micropatrie... Anche se completamente fittizie, immaginarie, le microfrontiere sono invocate per dare protezione agli sperduti, e per facilitare simultaneamente l'immersione nella nuova assenza di patria e di radici che Heidegger a suo tempo descrisse e che la mondializzazione sembra minacciare o promettere» (Spinelli, 1997, p. 1).

L'affrancarsi dalla gestione bipolare del mondo ha determinato riconsiderazioni di appartenenza e di identità, dando l'avvio a processi di ri-articolazione territoriale. Come se, cessate le sottomissioni, nei vari modi e gradi in cui si erano andate determinando, o modificate le condizioni di necessità dei precedenti assetti – per la progressiva erosione dei capisaldi su cui si reggevano gli equilibri della scena politica internazionale – si fossero riproposti, in una proliferazione delle rivendicazioni di identità, i temi di una nuova legittimazione, attraverso la messa in opera di procedure (sperate, tentate, violentemente agite?) di appropriazione territoriale, di sottolineatura del diritto all'autodeterminazione, di rinegoziazione di cittadinanza.

La fine dello scontro totale tra due mondi ha liberato segmenti di un sentire nazionale, prima solo apparentemente sopito, fortemente motivato dal ritorno di un'idea di storia; come dire?: laddove il passato non è più vissuto diventa storia, storia che si fa presente, e ridiviene struttura anche attraverso procedure di mitopoiesi. Come se il presente vivesse giocando il ruolo di scambiatore tra lo spazio dell'esperienza e l'orizzonte delle attese: una cesura virtuale su una linea che non finisce.

E questo liberarsi si è spesso accompagnato con tragedie regionali che, prima ancora che si consumino, «scivolano dentro il grigiore incerto dell'assuefazione» e, a poco a poco, perdono perfino il conforto dell'indignazione collettiva, sempre di più velata dalla inutile litania dei pronunciamenti. In altri scenari, gli assetti socio territoriali si sono andati invece configurando in modo niente affatto cruento; quasi il seguito delle rivoluzioni di velluto che, avendo modificato la sostanza del potere, non potevano non registrare il graduale riapparire sugli stessi territori di diversificazioni antiche, che adesso spingevano verso processi di autodeterminazione. In questi casi, l'individualità storica da riaffermare e l'emergere di nuove consapevolezze non erano sembrate altrettanto cogenti. Eppure, da questi ritorni, anche se non compiutamente definiti, ne sono discesi cospicui tentativi di riarticolazione degli assetti, legati, in vario modo, e a seconda dei casi, a reminiscenze storiche anche remote – una storia condivisa, o una memoria collettiva, quasi una memoria involontaria – anch'esse legate a identità linguistiche o razziali, al senso di un destino comune, a spazi territoriali, tutti elementi di una sorta di corredo genetico. Una identità collettiva, cioè una identità in quanto «noi», all'interno di una teoria della memoria culturale, perimetrata dai riferimenti al passato e dall'invenzione della tradizione; un'identità che, ottenendosi dal ricordo, è come se non avesse bisogno quasi di riferirsi a evidenze naturali, a substrati fisici.

E accadimenti, manifestazioni, trame di relazioni nella costruzione del paesaggio

dilatazione coloniale i geografi si innestarono come «autorità scientifica», testimoniante un colonialismo di integrale conquista, e una mentalità che doveva saper vivere con una razza inferiore. Discorsi i loro, scrive Lucio Gambi (1992, p. 33), «che riverberano una più dura ideologia coloniale, l'apparire della discriminazione razzista, la glorificazione dell'autorità dominatrice e della forza usata per conseguirla»: e nella conquista dello spazio vitale, «del suo posto al sole, l'opera dell'Italia adagiava sul rude nudo corpo informe dell'Etiopia barbarica i primi drappi della civilizzazione». Si veda anche Atkinson (2000).

sono più salienti e dinamici, hanno più significato dei fenomeni fisici ⁽⁹⁾.

Siamo lontani da concezioni deterministe e d'altronde la realtà è costruita da fatti e i fatti diventano oggetto di scienza quando creano problemi. Lo spazio si snoda per il mondo e sempre la sua rappresentazione riflette i valori e le fondamentali categorie concettuali di una cultura. Le tensioni segnarono il percorso tra una realtà che si affrettava e un passato più lento. E la politica poté, quando lo poté essere, anello tra la cultura e la storia.

L'umanità europea, scriveva S. Veca (1980), esprime una dialettica, una sorta di alleanza tra neutralizzazione e politicizzazione, con una proliferazione e crescita dei centri di riferimento e migra continuamente da un campo di lotta a un terreno neutrale. Centri di riferimento articolati e diffusi premono per prendere la parola, formulano domande, resistono e superano nella scena planetaria la tentazione del silenzio.

Così, è nelle vicende degli assetti «regionali» e dei confusi e accavallati poteri locali – analizzò il Tocqueville – che può leggersi una spiegazione delle origini della rivoluzione francese, come poi, nella lettura geopolitica di Vovelle, un gran numero di variabili antropologiche, culturali religiose e politiche, la presenza di convergenze, di correlazioni, di radicamenti di lunghissima durata esprimevano, nel plurisecolare cammino, le tracce della diversità francese, ma anche dell'identità. E nella rivoluzione agli spazi conquistati si contrapposero spazi ribelli: Vandea e *chouannerie* imporranno alla repubblica realtà di conflitto duro. Chi scriverà una storia della violenza, si chiedeva Lucien Febvre (Vovelle, 1995)? Oppure il problema della distinzione tra città e campagna, che non si riduce in Francia come altrove a una semplice questione di una soglia di popolazione aggregata? Ma che è geografia dei modi di produzione e delle mentalità.

In Occidente – rispondeva Luhmann – abbiamo movimenti regionalistici, etnici: si pensi alla Scozia, ai bretoni, ai movimenti dei frisi del Nord, avvertiti in Germania, al Belgio, alla Cecoslovacchia, alla Spagna eccetera. Si pensi ancora ai tentativi di salvare lingue scomparse, di usare i mezzi di comunicazione di massa, la televisione, per scopi locali. Ovunque si tenta di mantenere o far rivivere unità culturali e geografiche di minoranza. «Credo – diceva – che questo abbia in parte a che fare con i mass-media. La possibilità di far vedere i rapporti di vita locali attraverso i mass-media è una «chance» nuova, mai esistita prima in questa forma. Con i mass-media infatti si comprende la vita locale a partire, per così dire, dalla strada, dal mercato, dai legami di parentela, dalle cerchie di amici. Da un lato i mass-media offrono la possibilità di far vedere e rappresentare i piccoli nazionalismi, dall'altro la società, rappresentata dal diritto, dallo stato assistenziale, dalla politica, dalla scienza e dall'economia, sembra non soddisfare a sufficienza, poiché gli uomini ricercano un'identità più ristretta. Entrambi questi fenomeni non sono specifici del mondo russo. La Russia non può liberarsi dai movimenti nazionalistici, regionalistici, tanto quanto noi. Il centralismo politico, l'economia programmata politicamente rendono naturalmente il fenomeno molto più drammatico e pericoloso che da noi» (Luhmann, 1990).

Poi il ritorno europeo. La storia dell'Europa moderna è la vicenda di un successo senza eguali di uno solo dei poli di civilizzazione della Terra (Viola, 2004). Un successo che, nonostante il suicidio del Novecento che la fa sprofondare in un baratro di violenza e di barbarie, continua nella storia del tempo presente aggregando anche l'Est in una

(9) Tra gli scenari privilegiati, scrive Teresa Isenburg (2000, p. 173), quelli delle guerre e del commercio di armi: «situazioni particolarmente adatte a far germogliare e crescere il coacervo di intrecci, di interessi, di condizioni illegali tali da approdare alla produzione di sistemi spaziali».

unità dei diversi, in nome di una presa di coscienza che non significa più identità in opposizione ad altre identità (Chabod, 1964) – come l'io degli idealisti che si accorge di sé nell'urto con il non-io – ma un privilegiare le cose che uniscono e che derivano dalla cultura e dalla storia. Dice ancora Viola che il traboccante sviluppo europeo della modernità ebbe come frutti che permangono un particolare rapporto fra uomo e ambiente, fra produzione e risorse, fra natura e cultura, fra vita e morte, fra sicurezza e paura, fra sacro e profano, fra libertà e necessità, fra società e potere. E non è un caso che il girare della ruota che prefigura nuovi protagonismi per un progressivo riequilibrio planetario, nella prospettiva dell'epoca postnazionale, riassuma come centrale l'Europa: per la cifra di una nuova era di modernità, per un futuro che renda possibile la democrazia, i diritti delle persone, la cittadinanza nell'epoca della globalizzazione (Beck, 2003).

La storia, allora. Proprio perché i quadri ambientali sottendono valori storici (Gambi, 1972). Quei valori capaci di dare senso a vicende apparentemente slegate ed eterogenee. Valori che dovranno essere indagati attraverso l'indagine delle azioni compiute dagli uomini. L'Europa delle regioni di F. Compagna (1968):

Qualche volta una storia-desiderio a ritroso, cioè una proiezione del presente nel passato, in una sorta di presentismo (Le Goff, 1981), per decifrare la totalità dello spazio sociale. Un tutto unico nel quale tutto è correlato: in questa totalità trovano espressione istituzioni religiose, politiche, familiari, giuridiche ed economiche, soprattutto modi diversi di produzione e consumo.

E perché non rifarsi anche all'invenzione della tradizione di Hobsbawm, come processo di ritualizzazione e formalizzazione: come «ricorso a materiali antichi per costruire tradizioni inventate di tipo nuovo, destinate a fini altrettanto nuovi»? Evidenti artifici, talvolta, anche di ingegneria sociale, per dare più corpo a un progetto, a operatività future.

In ogni caso, lo ricorda Braudel, una geografia che non voglia pensare a sé stessa come mondo a sé stante, deve riuscire a pensare in termini di spazio e di realtà sociale, con la storia che le è sottesa. In questo senso e solo in questo senso potremmo ragionare geograficamente sull'Europa. In altre parole, converrà spostare il campo di indagine sulla società dallo statico dispiegarsi degli avvenimenti a un più articolato e dinamico rapporto di interazione, in cui la ipotesi di sopravvivenza è determinata dalla capacità del sistema di adeguarsi alle sollecitazioni e dalla modulazione delle interferenze che vi si insinuano con finalità distruttive e destabilizzanti. I connotati assunti dal sistema, una volta raggiunto l'equilibrio, potranno configurare la risultante di infinite possibilità di sviluppo.

E allora la geografia politica sarà soprattutto delle porte. Le porte degli uomini sono, laicamente, porta d'entrata quanto porta d'uscita. Ontologicamente modalità di relazione.

La ricchezza dei caratteri simbolici della porta, del suo *limen*, fa la base di quantità sterminata di metafore del cambiamento, del fatto cioè che in un certo momento, in un certo luogo, *qualcosa è e qualcos'altro non è più*. La porta costituisce il limite tra il mondo estraneo e il mondo domestico, tra il mondo profano e il mondo sacro, quando si tratta di un tempio. Perciò varcare la soglia significa aggregarsi a un mondo nuovo. La porta aperta che si può varcare non deve necessariamente significare un drammatico superamento dell'iconostasi. Dovrà ottenere i gesti consueti di un rito fondante: da simbolo della separazione a simbolo della comunicazione. Come ci ricorda Handke (1988): star seduti sulla soglia di casa ha un che dei giorni di festa (Campione, 2005).

La nostra può essere considerata, è vero, l'epoca del tramonto, ma sapervi corrispondere è problematico ci dice Cacciari (1994), dialogando con Heidegger: «il tramonto però non significa strapparsi via da sé, ma ri-volgersi al proprio stesso fondo e lì ascoltarlo». È impossibile? Ma questo impossibile, nell'attuale molteplicità, è l'unico futuro.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AGNEW J., *Fare geografia politica*, Milano, F. Angeli, 2003.
- AGOSTINO DI TAGASTE, *La città di Dio*, libro 17, cap. 4, Torino, Einaudi, 1992 (collana «Biblioteca della Pleiade»).
- ALLAM K.F., *I nemici dell'Occidente*, in «La Repubblica», Roma, 28 agosto 2004 (a).
- ALLAM K.F., *La diplomazia virtuale*, in «La Repubblica», Roma, 21 settembre 2004 (b).
- ANTONSICH M., «Critical Geopolitics». *La geopolitica nel discorso postmoderno*, in «BSGI», 2001, pp. 735-752.
- ASOR ROSA A., *La guerra. Sulle forme attuali della convivenza umana*, Torino, Einaudi, 2002.
- ATKINSON D., *Geopolitical Imaginations in Modern Italy*, in K. DODDS e D. ATKINSON (a cura di), *Geopolitical Traditions, A Century Geopolitical Thought*, Londra, Routledge, 2000, pp. 93-117.
- BADIE B., *Un monde sans souveraineté*, Parigi, Fayard, 1999.
- BARBER B.R., *L'impero della paura, potenza e impotenza dell'America nel nuovo millennio*, Torino, Einaudi, 2004.
- BAUDRILLARD J., *Lo spirito del terrorismo*, Milano, Raffaele Cortina Editore, 2002.
- BAUMAN Z., *Amore liquido*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- BECK U., *Un mondo a rischio*, Torino, Einaudi, 2003.
- BIRAGHI M., *Porta mutifrons*, Palermo, Sellerio, 1992.
- BONANATE L., *La politica internazionale fra terrorismo e guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2004.
- CACCIARI M., *Geo-filosofia dell'Europa*, Milano, Adelphi, 1994.
- CAMPIONE G., *Epilogo. Fuori dalla paura che mangia l'anima*, in E. dell'AGNESE ed E. SQUARCINA (a cura di), *Geopolitiche dei Balcani*, Milano, UNICOPLI, 2002, pp. 304-310.
- CAMPIONE G., *Le metafore di Babele*, in *La composizione visiva del luogo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 13-29.
- CAMPIONE G., *Europa: cicatrici della storia o la soglia dei giorni di festa*, in «RGI», 2005, pp. 313-325.
- CASTELLS M., *La nascita della società in rete*, Milano, Università Bocconi Editore, 2002.
- CHABOD F., *Storia dell'idea di Europa*, Bari, Laterza, 1964.
- CHOMSKY N., *11 settembre e ragioni di chi?*, Milano, Marco Tropea, 2001.
- CHOMSKY N., *Un nuovo obiettivo*, in *11 settembre 2001*, Roma, I libri di Internazionale, 2002, pp. 38-43.
- COMPAGNA F., *L'Europa delle regioni*, Napoli, ESI, 1968.
- DELL'AGNESE E., *Geografia politica, appunti critici*, Milano, CUEM, 2003.
- DEMATTEIS G., *Le metafore della Terra*, Milano, Feltrinelli, 1985.
- DERRIDA J., *Stati canaglia*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2003.
- DIAMANTI I., *Se l'ignota Ossezia diventa casa nostra*, in «La Repubblica», Roma, 5 settembre 2004.

- FARINELLI F., *Geografia*, Torino, Einaudi, 2003.
- FOUCAULT M., *L'ordine del discorso*, Torino, Einaudi, 1972.
- FOUCAULT M., *Discorso e verità nella Grecia antica*, Roma, Donzelli, 1996.
- GADDIS J.L., *La Guerra Fredda: rivelazioni e riflessioni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002.
- GAMBI L., *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia*, I, *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 5-60.
- GAMBI L., *Geografia e imperialismo in Italia*, Bologna, Pàtron, 1992.
- GARAUDY R., *I diritti dell'Uomo e l'Islam*, in «Concilium», Brescia, 1990, 2, pp. 68-83.
- GOTTMANN J., *Géographie politique*, Parigi, Gallimard, 1966 (collana «Encyclopédie de la Pléiade»).
- GOTTMANN J., *Verso un'intesa globale*, in «Sistema Terra», Roma, 1992, 1.
- HABERMAS J., *Fondamentalismo e terrore: ricostruire il terrorismo*, in G. BORRADORI, *Filosofia del Terrore*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 29-89.
- HANDKE P., *Il cinese del dolore*, Milano, Garzanti, 1988.
- ISENBURG T., *Legale/Illegale. Una geografia*, Milano, Edizioni Punto Rosso, 2000.
- JUERGENSMEYER M., *Rapporto Baghdad*, Milano, I libri di Reset, 2004.
- JONAS H., *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, Genova, Il Melangolo, 1989.
- KAGAN R., *Paradiso e potere. America e Europa nel nuovo ordine mondiale*, Milano, Mondadori, 2003.
- KHOSROKHAVAR F., *I nuovi martiri di Allab*, Milano, Bruno Mondadori, 2003.
- LAÏDI Z., *Géopolitique du sens*, Parigi, Desclée De Brouwer, 1998.
- LANGEWIESHE W., *American Ground*, Milano, Adelphi, 2003.
- LA VALLE R., *Prima che l'amore finisca. Testimoni per un'altra storia possibile*, Firenze, Ponte alle Grazie, 2003.
- LE GOFF J., *Storia*, in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, Einaudi, 1981, 13, *ad vocem*.
- LOROT P., *Storia della geopolitica*, Trieste, Asterios, 1997.
- LUHMANN N., *Mass media e culture locali*, intervista del 29 marzo 1990 (in www.mediamente.rai.it).
- MINCA C., *Rouge State*, in «RGI», 2003, pp. 425-469.
- MOREAU DEFARGES P., *Introduzione alla geopolitica*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- MUSCARÀ C., *Gottmann's Geographic Glossa*, Università di Trieste, 1975.
- The National Security Strategy of the United States of America*, Washington, settembre 2002.
- NERUDA P., *Terre offese*, in *Poesie* (traduzione di S. Quasimodo), Torino, Einaudi, 1952, pp. 62-63.
- OLSSON G., *Uccelli nell'uovo. Uova nell'uccello*, Roma, Teoria, 1987.
- PAGNINI M.P., V. KOLOSSOV e M. ANTONSICH (a cura di), *On the Centenary of Ratzel's Politische Geographie. Europe between Political Geography and Geopolitics*, in «MSGI», 2001, LXIII.
- PORTINARO P.P., *I concetti del Male*, Torino, Einaudi, 2002.

- PRESTOWITZ C., *Sato canaglia*, Roma, Fazi Editore, 2003.
- RAFFESTIN C., *Géopolitique e Histoire*, Losanna, Payot, 1995.
- RAMPINI F., *Tutti gli uomini del Presidente*, Roma, Carocci, 2004.
- SACKS J., *La dignità della differenza. Come evitare lo scontro delle civiltà*, Milano, Garzanti, 2004.
- SEN A., *La democrazia degli altri*, Milano, Mondadori, 2004.
- SPINELLI B., *Il tramonto dello Stato*, in «La Stampa», Torino, 18 maggio 1997.
- TERZANI T., *Lettere contro la guerra*, Milano, Tea, 2004.
- DE TOCQUEVILLE C.A.-C., *La democrazia in America*, Milano, Rizzoli, 1982.
- DE TOCQUEVILLE C.A.-C., *L'antico regime e la rivoluzione francese*, Milano, Rizzoli, 1989.
- VECA S., *Politica*, in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, Einaudi, 1980, 10, *ad vocem*.
- VIOLA P., *L'Europa moderna. Storia di un'identità*, Torino, Einaudi, 2004.
- VOVELLE M., *La scoperta della politica. Geopolitica della rivoluzione francese*, Bari, Edipuglia, 1995.
- ZILIO-GRANDI I., *Il Corano e il male*, Torino, Einaudi, 2002.

THE GEOPOLITICS OF ASYMMETRY: VIOLENCE AND RECIPROCITY. – Geopolitics cannot naturally be described: it is always the product of the opposition between powers, between old and new geopolitical actors, now mainly due to an asymmetric crash amongst imperialisms' religion and the epiphany of new violent dogmatisms. There is not anymore an «interior politics» against a «foreign politics»: the topic of safety links them together. There is not anymore a «peace time» or a «war time»: terrorism, nowadays, makes it impossible to separate them. The constitution of the so called «new global order» has been shaped as exceptionality, as a perpetual state of emergency which legitimates, without having to deeply justify it, both the suspension of old territorial laws and the legitimacy of the new ones, with the aim of imposing a new way of governance in international relations and in the strategic management of world (dis)order. History then. Exactly because environmental frameworks subtend historical values. In any case, as Braudel says, a geography which does not want to think at itself as a separate world, has to think in terms of space and social reality, together with the history to which it is subtended.

Università di Messina, Dipartimento di Studi Politici e Sociali «V. Tomeo»

campione@unime.it